

LA GUERRA NEGLI OCCHI DI UNA BAMBINA

(dedicato a mia nonna Elvira)

Le truppe tedesche, dopo l'armistizio del settembre 1943, seminarono terrore e morte in tutto il Bellunese. Queste vallate, attraversate dal fiume Piave, furono zone di passaggio dei militari, che prendevano tutto e lasciavano solo distruzione. La Resistenza iniziò ad organizzarsi anche qui e a compiere atti di sabotaggio. I tedeschi rispondevano effettuando rappresaglie, incendiando le case di chi sospettavano appartenesse alle brigate partigiane nascoste sulle montagne, uccidendo persone inermi.

Nella primavera del '44, un contingente tedesco si insediò anche a Cesiominore, un paesino a ridosso delle montagne, caratterizzato da vecchie case costruite con sassi di arenaria, granito e tufo, squadrati alla meglio ed assemblati con calce. Le abitazioni erano aggrappate le une alle altre intorno ad un cortile chiuso da portici ad arco, come se fossero delle piccole entità fortificate. Ogni cortile si identificava con il ceppo delle famiglie che lo abitava; quello di Elvira era il cortile *dei David*, un soprannome di antica origine. Elvira aveva dieci anni ed era l'unica femmina della famiglia, nata dopo sei fratelli maschi. Non aveva mai conosciuto suo padre Antonio, morto di tisi quando lei era ancora in fasce. Alla madre Carmela era toccata una misera eredità: una vacca, qualche gallina e un piccolo *fondo* di terreno coltivabile a patate, sorgo e fagioli. Con l'arrivo della guerra, a casa con lei erano rimasti solo i due figli più piccoli, Roberto ed Elvira. I maggiori erano emigrati anni prima a cercar fortuna in Paesi lontani, mentre due combattevano al fronte. Tranquillo si trovava in Albania, come aveva scritto in una sbiadita cartolina arrivata mesi addietro, invece Quinto non era tornato dal fronte russo, al contrario di qualche compaesano, che però di lui non aveva portato alcuna notizia. La madre temeva per le loro vite e pregava la Madonna e i Santi ogni giorno per chiedere la grazia di farli tornare a casa sani e salvi.

I tedeschi occuparono anche il cortile *dei David* e nascosero una delle camionette sotto il portico a fianco dell'abitazione di Elvira, destinato di solito al ricovero del carro. L'umile casa era disposta su tre piani, raggiungibili attraverso scale esterne in legno, ed aveva dei lunghi ballatoi, *i piov*, dove stavano appese le pannocchie, come consuetudine in tutte le abitazioni rurali. La stalla, con l'annesso fienile, era la costruzione più importante di ogni *cortivo*, le vacche il bene più prezioso, che consentiva una certa sussistenza a quella povera gente. Per ricavare il fieno necessario a nutrire le bestie, gran parte dei pendii delle montagne erano lasciati a prato.

Appena arrivati, i militari tedeschi, con le armi in pugno, passarono con prepotenza di casa in casa a requisire tutto ciò che c'era di commestibile: formaggi, salami, patate, fagioli, farina, uova. Chi si ribellava veniva punito con calci in pancia. I tedeschi erano brutali per intimorire chiunque osasse ribellarsi ai loro ordini. La guerra purtroppo annulla qualsiasi senso di umanità e di giustizia ed è la popolazione a subire maggiormente le terribili conseguenze.

Dopo mesi di occupazione tedesca, le scorte alimentari dei paesani erano state saccheggiate e si viveva di stenti con quel poco che rimaneva del raccolto dell'anno precedente, nascosto tra le travature del tetto o sotto i fienili. Questo accadeva anche nella casa di Carmela.

- Madre, ho fame! – si lamentò Elvira. Sentiva i morsi allo stomaco e un senso di stordimento la accompagnava da giorni. Infatti, mangiavano solo una fetta di polenta fredda imbevuta nel latte, con l'aggiunta di qualche radicchio selvatico raccolto nei prati che iniziavano a verdeggiare. Carmela non aveva altro da offrire ai propri figli. La polenta è un cibo povero che gonfia la pancia, però non dà un effettivo nutrimento; purtroppo i fagioli e le patate erano finiti. Quando poteva, la donna ricavava un panetto di burro e della ricotta dal poco latte che la mucca produceva. Si privava delle uova delle galline e le offriva ai soldati per avere in cambio un po' del prezioso sale, che al mercato nero costava troppo. La bambina non capiva perché la madre non le tenesse per la famiglia.

- Sai, Elvira, quando vedo questi soldati penso ai tuoi fratelli che combattono lontano. Avranno fame come te e spero tanto che qualche contadino offra loro del cibo. Le divise che indossano non sono le stesse, ma, sotto la stoffa, ci sono comunque dei poveri ragazzi obbligati a combattere e a patire – si giustificò la madre, che nei loro volti vedeva riflessi quelli dei propri figli.

Elvira invece provava un'istintiva avversione, mista a paura, nei confronti dei tedeschi, che parlavano una lingua sconosciuta dai suoni duri e cattivi. Pur essendone intimorita, percepiva nello stesso tempo rabbia e risentimento per le azioni crudeli che mettevano in atto nei confronti di persone inermi. Li aveva visti picchiare a sangue un paesano, sospettato di essere in contatto con i partigiani che stavano nascosti in alta montagna. Tremava ancora per l'orrore, ricordando quell'episodio. Si rivedeva a spiare la scena aggrappata alla gonna scura della madre, sentiva le urla strazianti di *Checo de Staco* rimbombare nella sua testa, grida che si erano spente di colpo quando lui si era accasciato a terra, inerte come un pupazzo, al centro della piazza dove la gente osservava terrorizzata e muta. Per poco i tedeschi non l'avevano ammazzato.

In quel momento Elvira aveva compreso che non avrebbe più potuto ridere e giocare come fanno solitamente i bambini. Il mondo intorno a lei era cambiato, nulla poteva più essere come prima. I giorni in cui correva spensierata nei prati e saltava sopra i covoni di fieno oppure infilava i piedi nudi nel torrente, lanciando sassi nell'acqua, le sembravano assai lontani nel tempo. Le brutture della guerra avevano spento la sua gioia di vivere, tuttavia, senza che ne fosse del tutto consapevole, avevano contribuito a far nascere in lei un senso di ribellione alle ingiustizie e ai soprusi.

Anche suo fratello Roberto, di due anni più grande, aveva assunto un atteggiamento diverso, era diventato più protettivo nei confronti suoi e della madre, ma anche più reticente. Stava via tutto il giorno e tornava con un fascio di rami secchi tra le braccia, come quella sera.

- Roberto, ma dove sei stato anche oggi? Con i tedeschi in giro devi stare attento a ciò che fai! – lo rimproverò, ansiosa, sua madre appena entrò in casa.

Il ragazzo rispose in modo evasivo, spiegando che aveva camminato a lungo perché non era facile trovare legna, dato che faceva comodo a molti. Consumò in fretta la misera cena e poi andò a coricarsi al piano di sopra per evitare altre domande.

Elvira capiva che sua madre era preoccupata, lo leggeva dentro i suoi occhi, nelle rughe della fronte, nei muscoli tesi sul suo viso stanco. L'ansia per la sorte dei figli in guerra e le privazioni l'avevano fatta invecchiare di colpo. Ora anche il comportamento del figlio minore la preoccupava perché sapeva bene quanto fossero pericolose le montagne sopra la valle, lì stavano i partigiani e anche i tedeschi, che li cercavano per farli prigionieri.

La bambina pensò che poteva rasserenare la madre rileggendole le lettere scritte dai fratelli lontani. Carmela, infatti, era analfabeta.

- Domani non andrai a scuola, voglio che tu vada con tuo fratello – esordì, interrompendo i propositi di Elvira – se ci sei tu con lui sono sicura che non si metterà nei guai!

Il mattino seguente, la madre si impose con il ragazzo che, pur riluttante, partì con la sorella al seguito. I soldati trafficavano con il motore della camionetta e non badarono ai due ragazzini che oltrepassavano il portico.

- Dove andiamo, Roberto? – chiese la bambina, mentre lasciavano il paese dietro di loro e iniziavano a salire lo sterrato che portava in direzione del monte Perina.

Lui taceva pensieroso, camminando a passi svelti lungo il sentiero che diventava via via più ripido. Elvira faticava a stargli dietro, ma non mollava. Dopo quasi un'ora di cammino raggiunsero le *casere* dove, prima della guerra, la gente portava al pascolo le mucche, affinché brucassero le profumate erbe di montagna per ottenere un latte migliore, con il quale produrre burro e formaggi.

Qui Roberto ruppe il suo silenzio chiedendo alla sorella: - Lo so che nemmeno a te piacciono i tedeschi, quindi vuoi fare qualcosa anche tu per cacciarli via dal nostro paese?

Elvira rimase sbalordita alla proposta del fratello, non se l'aspettava proprio. Dentro di sé si chiedeva cosa potesse fare una bambina come lei per opporsi ad un nemico così forte e spietato.

- Non capisco... cosa intendi dire, Roberto? – gli domandò guardandolo perplessa, ma nello stesso tempo desiderosa di capire il senso delle sue parole.

Il fratello si guardò intorno furtivo, per essere certo che non ci fossero soldati o spie ad ascoltare i loro discorsi.

- Sai mantenere un segreto, Elvira, posso fidarmi di te? Ormai sei cresciuta e puoi aiutarmi!

La bambina nutriva grande fiducia nel fratello e assentì con il capo. Roberto aveva deciso di renderla partecipe di quello che faceva in realtà in montagna, dove non andava a cercare legna secca, quella era una copertura per non insospettire i soldati e sua madre.

- Ho conosciuto Oreste quassù, un giorno. Lui e altre persone non devono farsi vedere dai tedeschi, quindi non possono scendere in paese e stanno nascosti sulle cime della Val Canzoi, oltre le nostre montagne. Non devi aver paura di loro, sono brave persone!

La sorella intuì subito che stava parlando dei partigiani. Non capì invece in che modo suo fratello potesse aiutarli, dato che era solo un ragazzo di dodici anni.

- Ti spiegherò dopo il nostro compito contro i tedeschi! – aggiunse Roberto con fierezza.

Ripresero il cammino verso la cava di pietra, che si trovava appena sotto la cima della montagna che sovrastava Cesio minore.

Ad un tratto sentirono un fischio particolare provenire da dietro il versante, sembrava quello di un uccello, in realtà Roberto riconobbe subito che era il segnale convenuto.

- Aspettami qui nascosta dietro quella parete, tra poco torno! – le ordinò il fratello, lasciandola lì alla cava ad aspettarlo.

Elvira rimase un po' delusa perché Roberto non aveva voluto portarla con lui. Nell'attesa osservava le lastre della cava, alcune con piccole ammoniti. Anche in casa sua i pavimenti erano in pietra rosa del monte Perina, nella chiesa invece si alternavano lastre bianche e rosate a formare una scacchiera. Quanto si era divertita da piccola, terminata la messa, a saltellare sulle pietre della navata, finché la madre non la sgridava perché in chiesa non si deve giocare, ma solo pregare, così le diceva con sguardo severo.

Ad un tratto i suoi ricordi furono interrotti dal rumore di pietrame smosso. Stava arrivando Roberto assieme ad un uomo con un fazzoletto rosso che sporgeva dal collo della camicia.

- Oreste vuole conoscerti, Elvira! – le comunicò suo fratello. Lei si sentiva così piccola di fronte a quell'uomo alto, che aveva una barbetta ispida sul mento e portava un buffo berretto in testa. Si accarezzò le lunghe trecce, era il suo modo per vincere la timidezza, tuttavia non abbassò lo sguardo e i suoi occhi verdi fissarono quelli del partigiano.

- Eccoti qua, vuoi diventare una bambina coraggiosa ed aiutarci come fa tuo fratello? Di voi i tedeschi non sospetteranno, se vi vedono tornare con delle fascine per il fuoco – esclamò Oreste - però devi promettere di non rivelare a nessuno di avermi visto, nemmeno a tua madre!

Elvira assentì con il capo, sentiva battere il cuore per l'emozione del momento e attendeva di sapere cosa dovessero fare lei e il fratello. Il capo partigiano proseguì:

- Dovete ricordare a memoria le parole che vi dirò e riferirle sottovoce al Pupa, quando vi contatterà giù in paese. Insomma, Elvira, è come un "passaparola". Solo che dovete sussurrare la frase a lui soltanto e a nessun altro.

- Sì, ho capito! – rispose lei attendendo di conoscere le parole "segrete" di Oreste.

Il partigiano doveva andarsene in fretta per raggiungere i suoi compagni, quindi pronunciò il messaggio che i fratelli dovevano memorizzare.

- Attenti, ragazzi, dovete riferire al Pupa questa frase: "Il sole sorge ancora", lui capirà. - poi aggiunse - Quando lo incontrerete, ve ne dirà un'altra come risposta e verrete a riferirmela fra due giorni, sempre qui alla cava.

Il partigiano li salutò, raccomandò loro di stare attenti e di non far parola con nessuno del loro incontro, quindi si dileguò oltre la cima.

Elvira ripensava al compito che Oreste aveva loro affidato. Roberto, come indovinando i suoi pensieri, le disse: - La frase di Oreste è un messaggio in codice che nessuno deve sapere, nemmeno noi conosciamo il significato nascosto!

La sorella gli rispose che lo aveva capito benissimo da sola e gli chiese: - Ma chi è Pupa?

- Pupa è un ragazzo un po' più grande di me, però non conosco il suo vero nome. I partigiani mandano quel giovane a scambiare i messaggi proprio per non insospettire i tedeschi. Lo incontro nella piazza del paese, dove fingiamo di tirare calci ad una palla di stracci, intanto ci passiamo le informazioni segrete.

I fratelli scesero lungo la ripida valle e, dopo aver raccolto ciascuno un fascio di stecchi, raggiunsero la chiesetta di Sant'Agapito. Qui si fermarono a recitare una preghiera per chiedere protezione al santo, quindi si avviarono in direzione di casa.

Appena prima del paese, videro venir loro incontro dei soldati tedeschi con le armi in pugno. Roberto raccomandò alla sorella di non agitarsi e di far finta di nulla, proprio per non destare sospetti. Infatti i militari li guardarono di sfuggita e poi proseguirono verso il sentiero che loro avevano appena percorso.

- Speriamo non vadano a cercare Oreste! – esclamò preoccupata Elvira.

Il fratello la tranquillizzò: - Guarda che Oreste ormai è già al sicuro con i suoi!

Stette un attimo pensieroso, poi aggiunse:

- Cosa dirai a nostra madre? Ho capito sai che ti ha chiesto di seguirmi. Ricorda che Oreste ti ha raccomandato di non confidarti nemmeno con lei!

Dopo cena, quando restarono sole, Elvira rassicurò sua madre, confermando che cercare legna richiedeva la traversata di tutta la valle, per questo Roberto si attardava. Aggiunse che qualche volta avrebbe continuato ad accompagnarlo.

Arrivò l'estate e i fratelli avevano la scusa buona per salire in montagna a cercare erba fresca per la vacca, con le gerle in spalla. I loro incontri con Oreste diventavano sempre più frequenti, man mano che la resistenza si organizzava. Elvira e Roberto ormai erano diventati delle vere staffette partigiane, iniziarono a portare nelle gerle anche micce e detonatori, che Oreste aveva richiesto al Pupa.

In paese corse presto la voce che, la sera del 6 giugno, Oreste e i suoi avevano fatto saltare in aria la galleria del forte di Arsiè, interrompendo le comunicazioni stradali dalla Valsugana. Perfino Radio Londra ne diede notizia, disse un paesano che la ascoltava di nascosto.

Elvira e Roberto erano fieri perché, nel loro piccolo, sentivano di aver contribuito all'azione. Dopo quell'impresa, Oreste prese il nome di battaglia di "Tombion", la gente lo ammirava e credeva in lui. Sulle montagne le file di partigiani armati crescevano, anche perché i soldati, che rientravano dal fronte, si unirono alla Resistenza. I tedeschi reagirono con rastrellamenti, arresti ed uccisioni.

- I tedeschi hanno ammazzato Giacomo! – riferì Elvira alla madre - Stava lavorando nel campo vicino al nostro e, quando ha visto arrivare i soldati, è scappato via spaventato, così gli hanno sparato alle spalle!

Carmela si fece subito il segno della croce e recitò un *requiem aeternam* con le lacrime agli occhi, pensando che il paesano non meritava quella fine atroce.

Nei mesi successivi le azioni partigiane si intensificarono, anche grazie all'aiuto degli inglesi, che, paracadutati sull'altipiano di Asiago, giunsero successivamente nella brigata di Oreste. Tra loro c'era il maggiore Tilman.

Il 29 agosto, Elvira e la madre stavano raccogliendo fieno nel loro terreno, quando videro arrivare degli aerei che sganciavano bombe e colpivano le zone vicine al fiume Piave. Corsero in fretta verso casa per il timore che i velivoli venissero a colpire anche la loro vallata.

Roberto poi le informò che gli Alleati avevano bombardato il ponte sulla ferrovia, causando forti danni e anche morti. Per ritorsione i tedeschi effettuarono rastrellamenti, catture di civili, incendi di case e compirono feroci uccisioni di sospettati. Nel territorio di Cesio le repressioni contro la popolazione

avvennero tra fine settembre e ottobre. In paese, e nella stessa casa di Elvira, si respirava un clima di terrore, ma anche una luce di speranza nella liberazione da parte degli Alleati.

- Oh, Signor Benedetto, aiutaci tu! – supplicò Carmela, iniziando a recitare il rosario come ogni sera.

- Madre, vedrete che tra poco arriveranno gli Americani a cacciare i tedeschi! – la rassicurava la figlia.

Durante tutto l'inverno Elvira e Roberto rimasero in casa, infatti la neve abbondante e la presenza minacciosa dei tedeschi impedirono loro di continuare a collaborare con i partigiani. Tuttavia, con il passare dei mesi, fu sempre più chiara la disfatta delle truppe tedesche che iniziarono a ritirarsi.

Nell'aprile del 1945, dai capi della Resistenza arrivò l'ordine di catturare i tedeschi in fuga. Il comandante "Tombion" diede l'ordine ai suoi uomini di attaccare qualunque camionetta tedesca in arrivo.

Oreste poté finalmente incontrare Elvira e Roberto in paese, senza più nascondersi. Dopo averli ringraziati per la loro coraggiosa partecipazione alla Resistenza, disse:

- Come partigiani abbiamo dovuto combattere per liberare l'Italia, ma dovete sapere che la guerra è sempre una brutta cosa, che ti costringe ad uccidere anche se non lo vorresti fare. L'uomo tira fuori il peggio di sé, commette errori e atrocità verso i suoi simili e ne porterà il peso finché campa. Voi, nella vostra vita futura, dovete cercare di lottare solo per difendere la pace!

Ad Elvira queste parole, di primo impatto, suonarono un po' fuori posto. Poi sentì che, dentro di lei, quel nodo di rancore, rabbia e paura si stava allentando e, con il tempo, si augurava, forse si sarebbe sciolto del tutto. Capì che il rispetto e il perdono devono sempre guidare i sentimenti, i giudizi e le azioni di ognuno.

Il cielo volgeva verso l'imbrunire, poi sarebbe sopraggiunto il buio. Ricordò il primo messaggio segreto: "Il sole sorge ancora".... ogni giorno. Infatti, una luce nuova sarebbe arrivata a rischiarare i loro destini. Si avviò verso casa, serena.

La sera del primo maggio, arrivarono in paese le voci della liberazione della vicina città di Feltre. I primi carri armati degli Alleati erano entrati in città. Gli Americani, nei giorni successivi, giunsero anche a Cesio insieme ai partigiani. Tutti i paesani scesero in piazza a festeggiare la ritrovata libertà. Elvira aveva cucito un tricolore con tre ritagli di stoffa e lo sventolava felice. Roberto si era messo al collo il fazzoletto rosso che Oreste gli aveva donato. Carmela cercava invano i visi dei figli tra quelli dei partigiani. Tranquillo tornò a casa mesi dopo, invece Quinto venne dichiarato disperso in Russia, da dove non fece mai più ritorno.

Un soldato si avvicinò ai bambini e diede loro cioccolata, caramelle, gomme americane. Elvira si ritrovò in mano una tavoletta di cioccolata dolce. Ora poteva ritrovare la gioia di vivere e di credere in un futuro migliore, si disse. Ripensò alle parole di Oreste sull'importanza di ripudiare la guerra e di lottare per la pace. Lei ci credeva e lo avrebbe sicuramente fatto, promise a se stessa.

- Mai più guerre! Mai più guerre! – urlava al suo fianco un partigiano, che aveva combattuto anche la Grande Guerra.

Purtroppo, gli uomini avrebbero nuovamente scordato l'orrore che porta con sé ogni conflitto, altre guerre sarebbero venute, portando ancora distruzione e morte.